

**Segue dalla prima**

## Pdl nella bufera? È soltanto un regolamento di conti interno

**Alessandro Campi**

Un malessere acuito dalle modalità con cui tale decisione è stata resa nota: da una telefonata ultimativa di Ghedini ad un incredulo e stizzito Alfano. Fabrizio Cicchitto, a caldo, ha considerato sbagliato un simile metodo, stigmatizzando il fatto che una mossa politicamente tanto importante non sia stata preceduta da un confronto aperto con il gruppo dirigente del Pdl. Ma è parsa francamente una reazione ingenua o frutto di ricordi e abitudini che risalgono, con ogni evidenza, all'antica militanza socialista di Cicchitto. Quando mai il Cavaliere, nei passaggi politici più delicati, ha tenuto conto degli umori e delle determinazioni del suo partito? Piuttosto si è sempre affidato ai consigli dei famigliari, dei suoi amici più fidati e dei suoi storici collaboratori in azienda.

Ciò non toglie che le reazioni maturate nella giornata ieri abbiano fatto pensare a molti che qualcosa di inedito e forse di dirompente potrebbe stavolta verificarsi all'interno del centrodestra. Al netto dell'involontariamente comica definizione coniata da Angelino Alfano - che si è definito un "diversamente berlusconiano" nel tentativo di prendere le distanze dai falchi del suo partito - stavolta i moderati del Pdl-Forza Italia hanno deciso di alzare la voce. Non ci stanno a militare in un partito che sembra aver imboccato una deriva estremistica e radicale ("una Lotta Continua di destra", l'ha definito icasticamente Gaetano Quagliariello). Non se la sentono di avallare una strategia - che punta, caduto il governo, alle elezioni anticipate il prima possibile - che potrebbe rivelarsi pericolosa per l'Italia e per lo stesso centrodestra.

Ieri è circolata a più riprese la prospettiva di una vera e propria scissione. Allorché Enrico Letta si presenterà alle Camere - per verificare l'esistenza di una maggioranza che possa ancora sostenere il suo governo - potrebbe materializzarsi un nuovo gruppo politico "centrista", all'interno del quale dovrebbero appunto confluire i dissidenti del berlusconismo, ormai in rotta di collisione con il loro mondo di provenienza.

Ma si parla anche della possibilità, per evitare una rottura definitiva con il Cavaliere, di dare vita a due partiti all'interno del campo di centrodestra: una Forza Italia di lotta e d'opposizione, guidata dal tandem Verdini-Santanchè; e un Popolo della libertà di governo, schierato su posizioni riformiste e moderate, affidato ad Alfano e nel quale confluirebbero tutti i ministri dimissionari e tutti coloro che, in polemica con i falchi, accetteranno di definirsi da oggi in poi "diversamente berlusconiani".

Si tratta, con ogni evidenza, di due prospettive diverse, ma egualmente difficili da praticare. La creazione di un nuovo partito di centro, che doveva comprendere anche esponenti berlusconiani intenzionati a non avallare i toni populistici e aggressivi del Pdl e convinti che la parabola del Cavaliere fosse giunta al termine, fu già tentata nel tardo autunno del 2012, all'epoca della "discesa in campo" di Mario Monti e della nascita di Scelta civica. Si era ad un certo punto creato un raggruppamento, denominato Italia popolare, composto in gran parte dalle stesse persone che anche oggi vengono accreditate come pronte a mollare Berlusconi: Alfano, Quagliariello, Lupi, Fitto, Formigoni (ma all'epoca l'operazione coinvolgeva anche Frattini, Alemanno e Mauro, quest'ultimo l'unico poi effettivamente passato con Monti).

Il tentativo, per mancanza di coraggio politico dei suoi protagonisti, andò a vuoto. Difficile immaginare che possa essere ripetuto oggi, tanto più che nel frattempo il centro si presenta come una realtà al suo interno assai divisa e priva di un chiaro profilo progettuale. Senza contare l'appannamento (dovuto anche al non felice esito elettorale) della leadership di Monti, che col passare dei mesi ha peraltro rivelato un carattere spigoloso e accentratore che poco

lo rende adatto ad un'operazione di tesitura come quella che alcuni immaginano sia in corso in queste ore. Resta poi da capire se chi non dimostrò coraggio in quella circostanza possa dimostrarlo in questo frangente non meno drammatico.

Quanto alla possibilità di due partiti che dovrebbero entrambi rispondere a Berlusconi, o comunque avere quest'ultimo come punto di riferimento, ma schierandosi uno al governo e uno all'opposizione, sembra una soluzione più comica che furba. Il solo fatto che se ne parli come di una cosa seria e praticabile dimostra a quale livello di eccentricità politica è ormai giunta l'Italia.

E allora come debbono intendersi i malumori che si sono registrati ieri: di Alfano, ma anche della Lorenzin, di Quagliariello, di Lupi e della De Girolamo? A leggere con attenzione le loro dichiarazioni, si scopre che il duro dissenso nei confronti dei falchi è stato accompagnato da grandi professioni di fedeltà a Berlusconi. Se ne deduce che non sono tanto le posizioni di quest'ultimo la radice del loro disagio, ma il potere che all'interno del partito hanno ormai assunto gli intransigenti del berlusconismo. L'impressione è che i moderati (un'eccezione andrebbe fatta per la posizione di Quagliariello, l'unico che in queste ore appare seriamente tentato dalla possibilità di strappare) non siano impegnati in progetti di scissione, non stiano cioè valutando di lasciare la casa madre per aderire a nuovo progetti più o meno velleitari, che peraltro li esporrebbero ad accuse di tradimento e a veleni di ogni tipo (Fini docet). Stanno piuttosto giocando una partita interna molto dura, che al momento li vede in grande difficoltà. Chi comanderà davvero nella nuova Forza Italia? È un problema di organigrammi e di catena di comando che naturalmente si porta dietro anche un problema di linea politica, ma difficilmente questa contesa prelude ad una diaspora o ad una rottura. Semmai alla definizione di nuovi equilibri.

L'unica fortuna, rispetto a una situazione tanto confusa, è che sapremo presto la piega che prenderanno gli eventi. Basta aspettare mercoledì, quando Letta si presenterà in Parlamento e tutti gli esponenti del fronte berlusconiano - falchi o colombe - dovranno venire allo scoperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Segue dalla prima**

## Cori anti-Napoli e arbitri vergogna sul campionato

**Maurizio de Giovanni**

Il povero tifoso, che non ci è abituato, corre il rischio di diventare strabico o, cosa più probabile, di non riuscire mai a mollare il telecomando, saltabecando tra un canale e l'altro e tra un tg sportivo e il sito web più aggiornato, senza dimenticare ovviamente gli approfondimenti sulle pagine del giornale. E anche quando si gioca al sabato, come questa settimana, scordiamoci di poter godere una tranquilla domenica in poltrona, magari con la soddisfazione di esserci anticipati una vittoria che metta pressione agli avversari. Sabato la coerenza di Benitez ha pagato, con il turn over giusto contro gli avversari giusti. Una parte del cuore azzurro ha rimirato con tristezza la squillante terza vittoria in trasferta, tenuto conto del gemellaggio e del genuino affetto che portiamo ai fratelli genoani, obiettivamente troppo brutti per essere veri; e forse la coscienza è tacitata dalla possibilità di aver fatto un favore al Genoa, accelerando il processo di rimozione di un tecnico probabilmente non ancora maturo per la serie A. La partita ha però detto qualcosa: che Pan-

**Segue dalla prima**

## Partito personale al capolinea: nasce l'area dei moderati

**Mauro Calise**

Però, l'affondo radicale del leader con il ritiro della delegazione dal governo, unito alla minaccia di dimissioni di massa dei suoi uomini da Camera e Senato, ha messo improvvisamente fuorigioco tutta l'ala moderata del Pdl. Creando una doppia incognita nel futuro del centrodestra, e del paese.

La prima riguarda le sorti della rinascita di Forza Italia. Col passare dei giorni diventa sempre meno chiaro perché Berlusconi si sia imbarcato in questa avventura. La bandiera del «ritorno alle origini» poteva avere un valore simbolico se accompagnata da un rilancio in grande stile dei pilastri, ideologici e organizzativi, del partito di vent'anni fa. Ma per farlo, al Cavaliere occorre energia e spazi di manovra di cui, oggi, non dispone. La sua condizione attuale, nell'angolo di un'autodifesa sempre più isolata, è il contrario della discesa in campo a tutto campo che lo lanciò prepotentemente al vertice della scena politica. Rifondare un partito personale, con venti anni in più sul groppone e una caterva di guai giudiziari, è peggio di una missione impossibile. Può apparire una impresa senza futuro. Soprattutto a una fetta di parlamentari che hanno, fino ad oggi, legato il proprio destino a doppio filo con quello di Berlusconi. Ma che cominciano a domandarsi se non sia venuto il momento di tagliare questo cordone ombelicale. E approfittare della rifondazione della ditta per prenderne le distanze.

Le dichiarazioni in tal senso di due ministri dimissionari, Lorenzin e Quagliariello, aprono una prima breccia consistente nella facciata monolitica che, fino a ieri, sembrava reggere. Se si aggiungono le perplessità esplicite di altri dirigenti storici - come Lupi, Cicchitto, Sacconi - e l'evidente imbarazzo dei due capigruppo lasciati all'oscuro della svolta, si capisce che la fibrillazione interna è in rapidissima accelerazione. E la frase sibillina di Alfano non fa che spargere benzina sul fuoco.

Con effetti ancora imprevedibili sull'altro fronte in evoluzione, quello della maggioranza di governo. Fino a ieri, l'unica alternativa allo scioglimento delle camere - una volta

che Berlusconi, come ha fatto, avesse staccato la spina - era rappresentata da un governo cosiddetto di scopo, e a termine. Raccogliendo una pattuglia di senatori, transfughi dal Pdl e M5S, Letta sarebbe potuto tornare al Colle per un nuovo, breve, round per tamponare l'emergenza finanziaria e varare una nuova legge elettorale. Ma se l'emorragia dal Pdl dovesse prendere maggiore consistenza, e addirittura trasformarsi in ribellione, gli scenari governativi potrebbero prendere tutt'altra piega. Ieri, scherzando - ma non troppo - sulla diaspora del gollismo, Quagliariello ha detto che in quel caso vennero fuori tre partiti, e non ci sarebbe da sorprendersi se, dalla costola del berlusconismo, ne nascessero almeno un paio. Certo, si potrebbe facilmente ironizzare sulla potenziale presa elettorale di un gruppo - anche consistente - di deputati e senatori privati dell'appello mediatico dell'ex-padre padrone. E l'esperienza disastrosa di Fini è un monito che, nel Pdl, tutti ricordano fin troppo bene.

Ma, se dovesse nascere un nuovo raggruppamento parlamentare capace di tenere saldamente in piedi l'esecutivo di Letta, il presupposto sarebbe proprio quello di allontanare il più possibile le urne. Piuttosto che il precedente della crisi del secondo governo Prodi, richiamato ieri da Napolitano, a fare scuola sarebbe il primo gabinetto del Professore. Sostituito da una maggioranza che durerà, anche se con premier diversi, per tutta la legislatura. Con l'attenuante che, in questo caso, non si potrebbe neppure parlare di ribaltone, visto che il centrodestra già si trova - fino a prova numerica contraria - in una stessa alleanza con il Pd e Scelta civica.

Ovviamente, se questo scenario dovesse, nelle prossime ore, prendere forma e consistenza, non c'è da escludere che ci sia l'ennesima capriola del Cavaliere. E che, di fronte allo smembramento del proprio corpo politico, preferisca un altro dietrofront. Magari approfittando di un discorso di Letta in Parlamento che offra - auspice lo zio - lo spunto per ricompattare la faccia. Quanto alla faccia, per carità di patria, sarebbe meglio non parlarne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ma poi se ne deve assumere le dolorose conseguenze, sperando che l'ineffabile Tosel non abbia pericolose amnesie. E la "giornata" è continuata domenica all'ora di pranzo, quando la Torino bianconera è venuta a capo di un rognoso derby fuori casa con un gol viziato da un clamoroso, inequivocabile, evidentiissimo fuori gioco. Ora, se chi scrive fosse un tifoso juventino (periodo ipotetico del terzo tipo), sarebbe seccato dal ripetersi di questi errori arbitrali a senso unico: la forza della squadra, la rosa, il valore tecnico non hanno alcun bisogno di aiuti derivanti non da malafede, ma da terribile incapacità condita da una forte sudditanza. Tuttavia, siccome chi scrive è tifosissimo del Napoli, la cosa infastidisce ancora di più. Verrebbe voglia di rispondere alla nota e stucchevole polemica dei 31 sul campo con 2 (punti, tra Chievo e Torino) sul campo, invece dei sei in classifica che la fortissima Juventus ha incamerato regale, rinunciando nobilmente a ogni polemica sugli arbitri (e ci sarebbe pure mancato).

Un occhio azzurro è stato rivolto anche a Londra, dove troveremo un Arsenal primo in classifica e vincitore come noi in trasferta nell'ultima di campionato, in Galles contro lo Swansea. Una brutta gatta, non c'è dubbio; ma lo siamo anche noi per loro, no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Segue dalla prima**

## Fare gli impianti: ecco come vincere i no

**Ennio Cascetta**

Una malattia che è già costata carissima alla nostra terra con i ritardi nella costruzione del termovalorizzatore di Acerra e la esplosione della crisi rifiuti del 2008 che, a mio avviso, ha segnato l'avvio di una fase negativa per Napoli e la Campania nei confronti del mondo ma anche, e forse soprattutto, nei confronti di noi stessi. Una fase che perdura ancora oggi e che rischia di rafforzarsi con le proteste e le discussioni che hanno accompagnato la scelta di Giugliano presa nel cuore di agosto. Ma la sindrome NIMBY ha avuto, e continua ad avere, tante altre manifestazioni in Italia, basta citare la TAV della Val di Susa, e all'estero, come nel caso del progetto della stazione di Stoccarda dell'alta velocità tedesca. Come è possibile che contro alcune opere si scatenano reazioni furiose e altre, uguali o molto simili, vengono accettate dalle comunità che le ospitano? È solo una questione di diversa maturità civile o c'è anche dell'altro? Come è possibile che impianti di termovalorizzazione siano in funzione in tante città italiane e estere, addirittura nei pressi del centro, come a Brescia, Vienna, Copenhagen, senza problemi sostanziali. Come è possibile che la TAV sia stata realizzata da Salerno a Torino e chiesta trasformando l'Italia senza proteste e blocchi clamorosi? E che dire della Alta Capacità Napoli Bari per la quale si sono più volte espresse le comunità locali ed i loro rappresentanti politici lamentando ritardi e cambiamenti del progetto? E della metropolitana di Napoli che ha creato notevoli disagi per oltre quindici anni, sopportati da parte dei tanti cittadini e delle attività economiche oggettivamente danneggiate?

Penso che queste differenze abbiano molto a che fare con la percezione diffusa della utilità delle opere, con la credibilità di chi le propone e anche con i percorsi con cui vengono decise e progettate. Ovviamente le cose non sono indipendenti le une dalle altre e sono analizzate da anni dagli studiosi di pianificazione territoriale e di scelte pubbliche. Bene, una delle cause individuate risiede nell'approccio alle scelte e alla redazione dei progetti che avviene nel chiuso delle stanze della politica o degli studi di progettazione. Questo approccio è considerato come l'espressione di un'altra «malattia sociale»: la sindrome DAD, Decidi Annuncia e Difendi, che porta a scelte e progetti poco o nulla motivati e condivisi e spesso stimola la reazione contraria, la sindrome NIMBY di cui abbiamo detto in precedenza. Oggi bisognerebbe scegliere e progettare infrastrutture sul territorio in un altro modo, sviluppando un dialogo con i soggetti interessati, tutti, sia quelli che «subiscono» i costi che quelli che ne ricavano i vantaggi, motivando in modo trasparente le scelte che si fanno sia sotto il profilo tecnico che della equità sociale, confrontandosi con i progetti ed esperienze simili già realizzate, mettendo in chiaro i meccanismi di controllo degli impegni presi. Questo modo di procedere richiede un salto culturale sia della tecnica che della politica. La prima deve rinunciare alla pretesa che i problemi tecnici si risolvono solo con i conti e gli specialisti, la seconda deve riconoscere che per alcune decisioni non è sufficiente la legittimazione che viene dal voto e dalla delega tipica di tutte le democrazie rappresentative. Ovviamente spetterà sempre alle Istituzioni la decisione finale, ma questa va costruita in modo diverso e più partecipato. Diversi Paesi hanno introdotto per Legge meccanismi di questo tipo nella approvazione dei progetti, dalla Francia che ha previsto da venti anni il «debat public» per le grandi opere di interesse nazionale agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna che prevedono forme di Public Engagement per le infrastrutture e gli interventi sul territorio. In Italia si parla da alcuni anni di introdurre meccanismi di questo tipo nella nostra normativa per evitare il ripetersi di episodi come quello della Val di Susa o dello smaltimento dei rifiuti in Campania. Purtroppo il clima politico italiano non consente di affrontare i problemi strutturali del Paese, fra cui certamente quello delle infrastrutture che servono, e diversi disegni di Legge giacciono in Parlamento. Ma ciò non giustifica i comportamenti di chi oggi è chiamato a prendere decisioni sensibili e delicate. Non c'è bisogno di una Legge per adottare modelli e comportamenti più aperti e moderni. Basta volerlo e imparare dagli errori del passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

